

“Il mio amore per un uomo innocente”

PALERMO - Probabilmente rimetterà il mandato di giudice popolare oggi stesso nelle stesse mani di Leonardo Guarnotta, il presidente della seconda sezione della Corte di Assise di Palermo. Anche se è convinta che non esiste alcuna incompatibilità tra l'incarico ricevuto lo scorso settembre e la sua storia d'amore con il presunto boss Francesco Nangano (condannato all'ergastolo e latitante) a Sonia Lo Cascio non resta altra scelta. Pur di uscire dal clamore suscitato dal suo «caso» davvero particolare e preservare i due figli e i familiari dall'attenzione morbosa dei mass media; la donna è disposta a cedere su questo punto, se non altro per motivi di opportunità, come riconosce senza difficoltà.

Nessuno, finora, le ha conte. stato nulla. Ieri pomeriggio sul «caso» è stata ascoltata, come persona informata dei fatti, da alcuni magistrati della Procura di Palermo. E Sonia Lo Cascio, 34 anni, sposata e separata, assistente sociale e collaboratrice da anni con il Tribunale, ha risposto senza difficoltà a tutte le domande che le sono state rivolte. Con lei c'era il suo legale, l'avvocato Loredana Fiumara. Su un aspetto è stata irremovibile, anche per evitare il rischio di essere accusata di favoreggiamento personale: i rapporti con Francesco Nangano si sono interrotti il 31 luglio scorso, quando lui decise di darsi alla latitanza. Da allora non lo ha più visto né ascoltato e tanto meno si sentirebbe ancora legata sentimentalmente ad uomo che avrebbe tradito il loro amore preferendo fuggire piuttosto che affrontare i giudici e dimostrare la propria innocenza.

E sì, perché Sonia Lo Cascio è convinta dell'innocenza di Francesco Nangano, l'uomo al quale tre anni addietro - quando era ancora un incensurato - si era legata sentimentalmente. «L'ho conosciuto - spiega - nel 1997. Era mio vicino di casa. Mi è stato accanto nei momenti più brutti della mia vita. Ci siamo conosciuti a poco a poco, così come è cresciuta la nostra passione. Sono certa che i suoi problemi giudiziari saranno risolti al più presto e la giustizia trionferà sulle accuse perché è innocente. E' impossibile pensare che i giudici non si rendano di questo errore. Lui è vittima di una vendetta personale ed è strano che la sua condanna è arrivata soltanto ed esclusivamente in base alle dichiarazioni di un solo pentito, le cui accuse non sono state riscontrate a dovere. Le dichiarazioni di questo collaboratore non sono confermate da nessun altro pentito».

Il personaggio in questione dovrebbe essere Emanuele Di Filippo. Sono sue le dichiarazioni che hanno permesso agli inquirenti di far luce sugli omicidi del senatore repubblicano Ignazio Mineo, assassinato a Bagheria il 18 settembre del 1984, e dell'imprenditore e presidente del Palermo Calcio, Roberto Parisi, ucciso a Tommaso Natale il 23 febbraio del 1985, nonché di altre sei vittime della mafia. Nel processo, che si è concluso l'8 ottobre scorso dopo due anni di udienze, i Pm Olga Capasso ed Egidio La Neve avevano chiesto ed ottenuto dai giudici della Corte di Assise la condanna all'ergastolo di Francesco Nangano, così come dei boss Antonino

Marchese, Pietro Salerno e Giuseppe Lucchese «lucchiseddu», Una condanna rimasta però sulla carta, perché Nangano era latitante già dal 31 luglio precedente dal giorno in cui il Tribunale di Palermo lo aveva condannato a otto anni di reclusione per associazione mafiosa. Il suo nome era finito, infatti, nell'inchiesta sugli affiliati della cosca mafiosa di Brancaccio capeggiata da Gaspare Spatuzza., fu arrestato il 20 gennaio del '98 e successivamente scarcerato per un vizio di forma nell'ordine di custodia cautelare. Nangano era conosciuto nell'«ambiente» con il soprannome di «'u malatu» e, secondo i pentiti, doveva essere assassinato perché avrebbe importunato la donna di un boss. Il soprannome

gli era stato affibbiato, stando ai collaboratori, perché metteva sempre in evidenza la sua spavalderia.

Giorgio Pitta

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS